

Libri

Ritornano, con «Pao pao», Pier Vittorio Tondelli e la generazione del '77 che stavolta incontrano le avventure della vita militare. Ma, in questo romanzo, i «solidi» ventenni hanno un nuovo desiderio: quello di prendere consapevolezza di sé

Scene dell'interno delle caserme italiane: appoggiate ad un muro nella pausa del dopo pranzo o in camerata a lavorare su un cantino. Per i soldati il problema è ancora quello di riempire le lunghe ore libere di ogni giornata (foto di Walter Piombini).



Che bello, amici una caserma e lo spinello

PIER VITTORIO TONDELLI, «Pao pao», Feltrinelli, pp. 186, L. 12.000

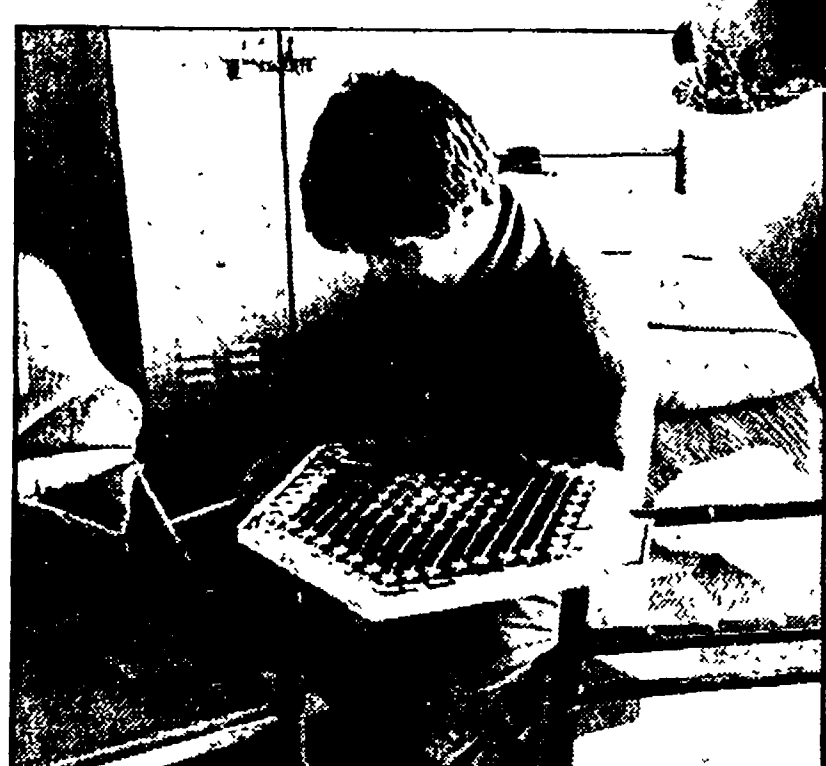
Quando, nel 1980, uscì *Altri libertini* di Pier Vittorio Tondelli, l'attenzione fu ben presto attratta dalle vicende giudiziarie del libro (sequestrato per oscenità e poi dissequestrato), più che dal testo (anche se ci fu chi parlò subito di un'opera di grande novità) e dal suo autore. O meglio: dall'età del suo autore che, nato nel 1955, poteva essere considerato uno dei possibili nomi nuovi della narrativa contemporanea. In un panorama in cui i giovani scrittori non emergono per nulla o, se pubblicano un romanzo, spesso è per lo più a ragione, spesso dissuasi dal tentare. La quarta di copertina di *Altri libertini* pur non dicendo molto su Tondelli, sottolinea la sua «intima appartenenza (...) a una generazione e a una letteratura nuove e combattive». La generazione, per intenderci, era quella dei «Movimenti» e delle assemblee del 1977. Ma la letteratura nuova e combattiva qual era?

dell'altro, c'è il bisogno di prendere consapevolezza di sé, un bisogno che compare esplicitamente più di una volta, e sempre con parole quasi identiche. Una citazione tra quelle possibili: «... nonostante i dolori e le precarietà dei nostri anni giovanili la vita sembra rivelarsi come un misterioso atto di frequenza che chiude il senso e fa capire; e allora in quell'attimo abbagnante tutto pare ricomporsi nella gioia di sentirsi finalmente presenti agli occhi della propria storia» (p. 157).

È in questo bisogno di vivere e raggiungere il senso di sé il vero centro di *Pao pao*. Da questo bisogno muove anche la narrazione, e la scelta di agire sulla materia quotidiana che ribolle di anelli incalcolabili e comporre la storia. L'interesse di *Pao pao* è soprattutto in quella scrittura in continuo movimento, in continuo trapassare di tempi verbali, in lunghe sfilze di parole allineate, macchiate di ironia e di carica ironica. Una scrittura, dunque, che si fa essa stessa struttura narrativa.

Non mancano, certo, anche in *Pao pao*, delle cadute che rompono l'equilibrio, ma queste sono le parti più preziose. Questo è importante. Non tanto per la «carriera» del giovane scrittore, e assolutamente non per questioni di novità generazionale. Piuttosto per il fatto di avere un uso del tempo di fronte al quale provare interesse — e perché no? — nelle pagine più ironiche e autentiche perfino divertenti.

Alberto Cadioli



per quanto depurato e diluito in un sicuro ordito sintattico — sostenere, come qui accade, l'arco di una storia senza ingenuità e che quel «gergo» non si offre più, in *Pao-pao*, come pura mimetici: il «parlato» è molto spesso liberamente reinventato, si guarda parlare e lascia filtrare generosi spifferi di autoironia. Si aggiunga inoltre che, come l'anno di leva diventa per i giovani personaggi del romanzo l'ultima «paradosale esperienza» di comunanza umana, benché coatta (e bagliore crepuscolare della tensione emotiva che aveva informato di sé, fino al settembre bolognese del '77 e poco oltre, l'ideologia del gruppo, del collettivo, così allo stesso modo, la caserma viene guardata, ascoltata, nonché «sentita» come un manufatto umano, babilonico linguistico, arteria pulsante di vite diverse, altrimenti disperse e comunque prossime ad essere riassorbite nella propria immiserente individualità regionale ed esistenziale. La «naja» e la caserma non sono dunque solo quinta, sfondo di vicende narrate, bensì aglio prospettivo di una condizione umana, ricettacolo inespugnato di ricchezza a cui attingere, e infine «concerto», spettacolo, «sound».

E dal «gergo» dei giovani uscì un romanzo

Con quest'ultimo *Pao-pao* Pier Vittorio Tondelli esce dall'angusto e soffocante corridoio dei «giovani narratori». E ne esce tanto più onorevolmente in quanto — a differenza di altre opere — la materia vitale del romanzo è ancor quella autobiografica e «generazionale» del primo libro. La maturazione stilistica, avvertibile soprattutto in una più sicura padronanza del ritmo narrativo, si compie tutta all'interno di un tessuto di parole. Tondelli si muove con la disinvoltura, l'amore e la fedeltà del testimone compromesso. A quel vissuto poetico, egli si concede alternando il protagonismo del memo-

riale in prima persona all'ironico distacco della voce fuori campo, l'arguzia di «raccontare avventure», come in certa nobile narrativa per ragazzi, alla dolce-mesta melancolia del «poeta» che considera da proprio tavolo di lavoro le velle ragioni dell'amore e dell'amore. Ciò che tuttavia colpisce di più in questo romanzo — così distante dalle tentazioni della fiction-story, così ingenuamente «fuori moda» — è il linguaggio. Ci si domanda, leggendo, come quella sorta di «gestualizzazione linguistica» o «gergo», che la miseria della «creatività» dei tardi anni settanta ha prodotto, possa —

Alberto Rollo

La musica sulle note di un tascabile

Incominciano ad apparire anche da noi i tascabili della musica. Libri agili, a prezzo accessibile, sull'esempio glorioso di alcune collane straniere come le francesi Editions du Seuil e gli inglesi Penguin Books. È la volta degli Oscar Mondadori che inaugurano una nuova collana tascabile di musica e con un titolo di grande popolarità: «La Scala vita di un teatro», a cura di Gianni Long (pp. 216, L. 6.000).

L'iniziativa editoriale per questo primo argomento è stata suggerita e organizzata dall'Associazione milanese «Amici della Scala». Il volumetto, dopo una presentazione del sovrintendente Carlo Maria Badini, ripercorre agilmente i 204 anni di vita del teatro lirico milanese, con uno scritto di Mario Pasi. Seguono un testo di Giovanni Padolin su «Il Corriere e la Scala», e altri due di Gianni Long su Verdi e di Luigi Lorenza Secchi sulle strutture architettoniche della Scala. A conclusione, numerose testimonianze storiche e attuali di artisti come Leonard Ber-

nstein, Plácido Domingo, Mirella Freni, Romano Gandolfi, Goffredo Petrassi, Lorin Maazel, Luciana Savignano, Renata Tebaldi. In appendice un articolo di Mario Pasi su Claudio Abbado e uno di Giorgio Strehler su «Lohengrin» della stagione '81-82. I prossimi titoli della collana saranno una serie di guide all'opera: «Ernani», «Rigoletto», «Macbeth», «Il flauto magico» e saggi sui concerti di Mozart, sul jazz: un testo di Franz Liszt su «Lohengrin» e «Tannhäuser» e infine «L'epistolario di Giacomo Puccini».



NELLA FOTO: bozzetto di Guttuso per l'Ernani.

I vizi pubblici dei vertici privati

SI, E SPERIAMO CHE SIANO GLI STESSI, CHE GIÀ LI SANNO I NOSTRI ANNIOSI PROBLEMI.



GIANFRANCO PASQUINO: «Degenerazioni dei partiti e riforme istituzionali», Il Mulino, pp. 200, L. 9.000.

Ritagliando alcuni dei suoi scritti sul sistema politico italiano, sui vizi della prassi politica, sul dibattito, in tema di riforme istituzionali, Gianfranco Pasquino si è proposto di dare uno strumento di lavoro e un'occasione di riflessione a chi la politica la vive ogni giorno. Finiti da un pezzo i tempi in cui la politica veniva avvertita come ragnatela di interessi, come ragnatela di potere, come strumento pubblico di trasformazione, i giorni nostri richiedono piuttosto pazienza di analisi, confronto di dati, proposta di soluzioni attendibili. Pasquino non fa i meriti storici dei partiti di massa, che con diverse finalità hanno contribuito a integrare nel sistema politico italiano classi, ceti, movimenti, gruppi che altrove hanno avuto e hanno una collocazione ben più conflittuale con questa fondamentale dimensione della politica moderna che è il partito. Ma, riconoscendo i meriti, messi in luce gli accenti retrogradi della polemica antiparlamentare degli anni Cinquanta e Sessanta, non si può oggi ignorare che la critica dei partiti si fonda su punti di vista e problemi assai diversi da quelli del passato prossimo e in-

contro un larghissimo, assai diffuso favore, coglie questioni ben reali che sarebbe grave tacere o dimenticare. Le degenerazioni esistono, hanno varia dimensione e incidenza, non investono certo allo stesso modo tutti i partiti ed è necessario affrontarle con senso storico della politica. Le cause del mancato funzionamento del sistema sono molte: sarebbe del tutto fuorviante enfatizzarne una soltanto, ricercare la chiave da sola in grado di aprire le porte di tutte le domate. L'essenza di una concreta possibilità di alterazione è indubbiamente una delle cause essenziali per spiegare l'occupazione brutta e arrogante del potere che ha avuto luogo in Italia provocando quell'infelicità dei partiti di massa, che con diverse finalità hanno contribuito a integrare nel sistema politico italiano classi, ceti, movimenti, gruppi che altrove hanno avuto e hanno una collocazione ben più conflittuale con questa fondamentale dimensione della politica moderna che è il partito. Ma, riconoscendo i meriti, messi in luce gli accenti retrogradi della polemica antiparlamentare degli anni Cinquanta e Sessanta, non si può oggi ignorare che la critica dei partiti si fonda su punti di vista e problemi assai diversi da quelli del passato prossimo e in-

sono il vero locus decisionale, senza peraltro avere quelle risorse necessarie a decisioni ben formulate, tecnicamente valide (a prescindere dai loro obiettivi politici) e senza poter fare affidamento su una strumentazione capace di valutare — e correggere, se del caso — gli effetti delle scelte politiche attuate. I vertici dei partiti di massa, di governo che hanno surclassato del tutto l'autorità dell'esecutivo sono un'esemplificazione perfino farsesca di questo processo. E non è forse vero che la mediazione di governo avviene spesso a un livello puramente interno che non sa mettere in gioco un'esatta azione degli effetti, un calcolo non approssimativo dell'impatto che la decisione, la norma, la legge avrà con una società complessa sempre più difficile a conoscersi e a dirigere od orientare? Dunque, riforme istituzionali sono necessarie ma a condizioni perché eventuali correttivi funzionino e che i partiti acquistino o riacquistino o abbiano un modo di incidere, secondo i casi — un ruolo reale nell'organizzazione non burocraticamente, non dirigitamente una società di istituzioni e costumi, ma di persone abilitate a essere luogo di formazione delle volontà e dei programmi. «Le segreterie dei partiti» — osserva Pasquino —

In «Degenerazione dei partiti e riforme istituzionali» Pasquino analizza le cause del cattivo funzionamento del nostro sistema politico

tro, i partiti italiani in crisi, secondo l'autore, dell'accarsi della tendenza a un'occupazione totalitaria dello Stato e del conflitto che ciò provoca con il voto d'appartenenza. Se la risposta viene cercata in una riproposizione dei connotati in altri tempi paganti di partito confessionale di massa si avrà un contratto netto con l'irreversibile processo di socializzazione dei nostri giorni. Ma è questa oggi — possiamo domandarci — la caratteristica dominante della DC? Il PCI deve fare i conti con una diversificazione accentuata degli strati sociali che in maniera sempre più massiccia, intensamente nella seconda metà degli anni Settanta, si sono ricostituiti nella prospettiva indicata dal partito. Il PSI ha il problema di sfondare nella grande opinione pubblica, ma non rinuncia, anche in chiave concorrenziale rispetto alla DC, a configurarsi nella pratica come partito pigliatutto: ciò può essere alla base di tendenze contraddittorie e produrre un consenso inferiore al prevedibile nei settori della società tesi alla trasformazione. In questo punto d'incontro tra la necessaria riforma del sistema dei partiti e la dinamica istituzionale starebbe, secondo Pasquino, in una riflessione sulle soluzioni formate dagli esecutivi corporativi. Muovendo da essa si può trarre spunto per proporre riforme del Parlamento e della burocrazia che tengano conto allo stesso tempo delle funzioni di articolazione e di produzione degli interessi e di produzione delle decisioni (e valutazione delle loro conseguenze). Come si vede, si tratta di una formula volutamente ampia, in cui si possono riconoscere le proposte variegate di rappresentanza, a contemperare i processi decisionali sconfinati e i processi di partecipazione formale o puramente politica (nel senso ristretto e verticistico che la parola ha assunto). In una siffatta linea di tendenza possono essere compresi di corportizzazione e di centralismo esteso o prodursi pericoli di settorializzazione. Ma una socializzazione corretta della politica, che, accordando la necessaria autorevolezza e autonomia degli esecutivi istituzionali riconosciuti e democraticamente legittimati, crei un sistema di innesti e raccordi effettivi ed efficaci con una società civile spesso preda di spinte puramente antagonistiche, di ripiegamenti particolaristici, di grignoli gruppi di pressione, è un'operazione acuta, su cui si possono approfondire la discussione.

Pasquino mette in guardia contro le riforme istituzionali empiricamente proposte per introdurre comitati correttivi di parte in nome di questo o quel partito. Una riconsiderazione del tenore istituzionale, formale e reale, venutosi a definire nella storia italiana, deve essere fatta con spirito di sistema, esaminando bene le concatenazioni e le derivazioni dei principali istituti in vigore (quello tedesco, quello francese caratterizzato dal doppio turno con ballottaggio, quello australiano del cosiddetto voto alternativo, quello irlandese a voto trasferibile) si ha una materia su cui riflettere non priva di sorprese e tale da far neutraggiare molte scorticate avanzate allo spirito faccione o demagogico.

Umberto Albini NELLA FOTO: particolare di un affresco della Villa dei Medici a Pompei.

Teseo, l'eroico «play-boy»

«Cielo, mio marito!» esclama a pag. 15 una donna egiziana. E continua, come un'americana dei giorni nostri: «Adesso non mi passerà neppure gli alimenti». È bisogna vedere che faccia espressioni, nel fumetto, l'adultera colta sul fatto, l'amante e il marito tradito. Nell'altra pagina Ramses giovane lotta con un toro mentre il pubblico gli urla: «Forza Ramses o lei!». La storia dell'Egitto versione Enzo Biagi e fa parte del volume *Storia dell'Oriente e dei Greci a fumetti* (Mondadori, pp. 155, L. 18.000) che chiude in una successione a ritroso la «storia generazionale» di Biagi e da altri collaboratori e illustrata da grafici con un forte senso del tratto e del drammatico, che gareggiano nei toni forti e nell'uso di un colore sanguigno. Sicché, mentre il testo cerca di stare in superficie ed è intersecato da battute e da anacronismi che vorrebbero essere spiritosi (il pubblico di Bisanzio, nel I secolo della Storia d'Italia grida a Teodora «Sei una bomba» e via su questo tono). L'insieme riesce piuttosto serio, con la probabile conseguenza che ai ragazzi della scuola media ai quali sembra dedicata, l'opera non risulti meno noiosa né molto più comprensibile dei peggiori libri di testo.

Certo, nei libri di scuola non trovano, come qui a pag. 91, una Venere decisamente callipigia (con un bel sedere, in greco) colta dal marito fra le braccia del dio della guerra, né le ragazze

pettorute e discinte che compaiono qua e là a turbare i preadolescenti meno emancipati. In compenso non ci trova neppure Mosè con la faccia di Burt Lancaster, né la mescolanza di leggenda, mito, storia che imperverosa sia in questo volume che in quello di Roma. La «trama» è quella dei libri scolastici, con qualche scemenza in più, come quella con cui si apre quest'ultimo (Montanelli): «La storia comincia sulle sponde di un fiume: il Nilo». Montanelli ha raccontato una sua storia, e così Giorgio Bocca. L'altro non è che un'aggiunta di principio. Ma quella serietà per gli adulti, che hanno qualche capacità e possibilità di difendersi, Biagi per i preadolescenti, nella cui testa fra Teseo e Minotaur, piaghe d'Egitto, Cretesi, Micenei e Assiro-babilonesi, finisce col creare una gran confusione, aggravata dal tratto concitato di molti disegni.

Insomma, ci vorrebbe più rispetto per i ragazzi, e fare le cose più sul serio (vale a dire: scherzare con gusto e ironia, magari come nei fumetti di Asterix, dove trovi tutte le iperbolie e gli anacronismi che vuoi, e tanta demitizzazione della storia romana tradizionale quanto ne basta, ma anche delle storie, delle avventure). Qui invece si chiama Teseo eroico play boy. Siamo freschi.

Giorgio Bini

C'è una antologia di Spoon River su quelle lapidi di mogli romane



LIDIA STORONI MAZZOLANI, «Una moglie», Sellerio pp. 92, L. 2.500. In età repubblicana, a Roma, riveva l'uso durante le esequie di cittadini di rilievo e rango che il corteo funebre si fermasse nel Foro: qui, dai rostri, un parente o un'autorità ricordava i meriti del defunto. La lettura funebre veniva annunciata al momento di avere quel figlio che lei non era stata in grado di dargli. Della levatuta cosiddetta di Turi (il nome è tutt'altro che sicuro) ha offerto di recente una corretta e leggibile versione Lidia Storoni Mazzolani. Ma soprattutto ha cercato di ricostruire il retroterra dei fatti citati, di riproporre un ambiente, un tenore di vita, il rapporto a due in un nucleo familiare esposto alle offese di una età egizia. Ha puntato il vanto tra le vicende dei singoli e il grande cosmo collettivo; da spunti autentici, con documentazione minima, ha ricavato un racconto filato, ripulendo di invenzioni psicologiche i pochi dati obiettivi.

Emerge l'interessante ritratto di una donna dalle solide doti pratiche, le cui azioni tendono soprattutto a salvare un matrimonio. I valori morali, gli affetti vengono fuori in quanto pro-

vati, nelle lotte contro un mondo che può finire e distruggere, negli interventi perché le situazioni ostili non cambino in modo irreparabile, nella capacità di chiedere e ottenere giustizia. La bontà si manifesta in operazioni concrete, col primo del fare. Non manca, nel percorso narrativo della Lidia Storoni Mazzolani, la civetteria di chi la sa lunga, di chi ha molte lettere nella mente e sa distinguere tra il bene e il male. Il suo romanzo, non considera la romanità come un periodo piatto e tutto identico. La scrittrice si mantiene sul prudente, con una serie di futuri che sono dei dubitativi, con degli interrogativi: si affida alla fantasia, ma a una fantasia discreta, non sbrigativa. Ha puntato le luci su una figura minore e lo ha fatto con abilità evitando di abbandonarsi all'effusione, ai timbri troppo romantici, rispettando, del discorso originale da lei riassetato, le caratteristiche di bilancio di un'esistenza.

Umberto Albini NELLA FOTO: particolare di un affresco della Villa dei Medici a Pompei.

IL MESE/architettura

Sul futuro delle città (o comunque delle aree densamente popolate, ricche di funzioni e di richiami) si è rovesciato un torreggiare di opinioni. Resta da capire dove si voglia parare: crediamo ancora di poter programmare le trasformazioni che vediamo incalzanti, oppure pensiamo che la miglior programmazione consista nel lasciar andare le cose per conto loro, perché si stabiliscono spontaneamente nel migliore dei modi possibili? I sostenitori della programmazione e della pianificazione sembrano, questo è vero, pre-moderni, voci di una stagione lontanissima. Lo ricordate? A questa stagione ci rimanda una raccolta di elaborati urbanistici, pubblicata recentemente dalle edizioni Over (elaborati e progetti urbanistici, Piani e progetti urbanistici per la città, L. 68.000). Siamo nel campo della documentazione. Solo una rassegna di progetti, che vanno dal piano regolatore di Pavia, elaborato da Giovanni Astengo e da Giuseppe Cespono Venuti, al piano particolareggiato del centro storico di Benevento di Sara Rossi e di Bruno Zevi, ai piani di Piacenza e Ravenna di Marcello Vittorini, ai progetti per il recupero dei Sassi di Matera di Tommaso Gura Longo.

Una lettura delle tavole consente di ricostruire un filo rosso che accomuna questi progetti, pur nella loro eterogeneità, come segnali di una serie di urbanistica della speranza e della fiducia. Il nostro Paese ha vissuto una grande stagione dell'urbanistica, quando persino una disciplina scientifica e specialistica ebbe la forza di diventare popolare. Pensiamo agli anni Sessanta e Settanta, alle grandi lotte per la casa, ma anche a quelle miserie di inizio secolo, di cui si erano fatti promotori organismi democratici di quartiere, partiti politici, sindacati, per la difesa del territorio. Sarebbe interessante riesaminare quei progetti e le linee culturali che li ispirarono in relazione ai risultati. Il fallimento (anticipiamo un giudizio forse troppo diretto e generalizzante) non è stato certo di una cultura. Ripercorrere un decennio di lotte e di discussioni attraverso quei dieci progetti rappresentati ci permetterebbe di chiarirne le responsabilità. Arrestati ieri o arretrati oggi? Chi è cambiato in peggio? Buttiamo l'esperienza di appena ieri all'ammasso? Oppure riconosciamo che nessuno sa più o vuol più governare, che la programmazione è una bandiera da tempo ripiegata?

Oreste Pivetta

Delle grandi aree metropolitane si occu-